



# Parentesi

La porta bianca s'è aperta; il camicio bianco è scomparso; la porta bianca s'è chiusa dietro di lui. Ma intorno a me la stanza è tutta bianca: il letto, i mobili, lo specchio che riflette la parete candida. Bianco che le due rose nel vaso. Soltanto il paralume è azzurro e spande intorno un chiarore d'alba fredda o di vigilia di malato.

Sono malata: l'infermiera entra e esce in punta di piedi come per cose veramente gravi. Adesso è silenzio: un campanello trilla talvolta nel corridoio, morbidi passi accorrono; poi tutto s'acqueta di nuovo.

L'infermiera scivolano leggere, leggere come gli sci sulla neve; la gomma delle loro suole ha, nell'attrito col pavimento, lo stesso grido che ha il legno del mio letto, più evidente: «Ho le gambe rotte». Non è possibile: ho le gambe rotte; qui, qui, il ginocchio... Provi... Ho le gambe rotte... Le gambe rotte, le gambe rotte.

Penso a questa realtà sicra, l'appoggio sulla certezza del mio gran male fisico, mormoro, anzi, forse al suono delle parole la realtà si fa più evidente: «Ho le gambe rotte». E' proprio vero: anche la guida lo capì poiché disse: «Facciamo una slitta, una slitta con gli sci... Immobile stavo; e quel gelo nella ossa, quel tremore che dalle ossa sofferenti saliva fino alle nari, fino agli occhi. La gola mi tremava come per singhiozzare. E non dormivo più. La neve cominciava a farsi azzurra; proprio azzurra come questa stanza, un livore sul bianco, distesa così ero, e già allora le gambe non m'appartenevano più se non per dolermi.

Tra due file di abiti, i giovani sciatori filavano verso il villaggio; una ragazza rideva, lasciando il suo dietro di sé come la coda di una cometa. Venivano giù dalla Banchetta, andavano a prendere il caffè al villaggio. Caffè caldo, borse sulle spalle, fiato caldo nella corriera dove per terra la neve caduta dagli scarponi si scioglieva in una gran pozza di pioggia. Ho freddo, ho freddo.

E' vero, invece l'ha detto il dottore poco fa: tre mesi. Due gambe, e tre mesi rubati alla mia vita; non posso avere le gambe rotte, ho da fare. Tutta la stanza è biancazzura come la neve, gli abiti sono neri, ho freddo, e io ho freddo, ho freddo.

anche i suoi occhi sono scomparsi, la nostra stanchezza s'allevia, fatta leggera dall'ombra. Non accendiamo la lampada. Mollemente, lungo la coperta, le cartelle del mio lavoro sono scivolato a terra: lui non le raccoglie per non abbandonare la mia mano.

Ogni sera, penso, lo attenderò alla finestra. Forse ogni sera egli verrà. Talvolta sporgo la testa per vederlo arrivare. Guardo giù: è allora raccolto in me un girotondo che i bambini cantano intorno al pescio fiorito; dall'alto non vedo i loro volti, solo le macchie bianche dei grembiotti e il saltellare delle gambe; vive, irrequiete, nervose; a poco a poco anche i grembiotti scompaiono e il girotondo mi appare fante soltanto di tante zampette nude che scalciano in aria, sicure. Altre zampette corrono, s'inseguono, saltano a piedi pari le airole rassetate. Il girotondo sale a me come fumo: adesso egli verrà, tra poco, ha visto gambe camminare davanti a lui per la stanza, e poi quelle zampette allegre dei bambini; forse attende che gli corra incontro, vorrebbe sentire il mio passo che ha dimenticato, ormai: forse stasera s'aspetta di vedermi in piedi, e invece nel vestibolo non ci sono, nella sala neppure, sono qui, sono qui, mi ritroverò seduta, come sempre, inchiodata sulla poltrona, s'affaccerà udendo

quel canto, vedrà quel girotondo, mi dirà: «Buonasera, amore...». Poi aggiungerà, più piano: «Sono stanco... E io sentirò la sua stanchezza diversa dalla mia.

...  
E' oggi; la notte m'è sembrata più breve e ho visto sorgere il giorno timorosa. Non sono felice; ho paura. Verrà il dottore alle undici a liberarmi dalla prigione di questo Quaranta giorni sono rotolati trascinandomi con loro da un mese all'altro, donandomi una segreta pace, formando intorno a me una nuova consuetudine di vita. Ho dimenticato le mie gambe di carne; sono queste le mie, costruite dalla mia sofferenza, queste che hanno vegliato con me, che sono ormai destinate al mio tatto. Le spacheranno, poi le porteranno via per gettarle chi sa dove.

E' una giornata chiara: il leggero vento gonfia le tende come le vele; io riparto verso una nuova avventura: non ho voglia di viverla, vorrei chiudermi in questi quaranta giorni d'intermezzo, col futuro sospeso sulla testa. Invece tra poco dovrò riprendere intatta la speranza che avevo riposta nelle mani del dottore.

Arriva e porta con sé una forbice gigantesca. Taglia e intanto parla con una mia amica che ha un sorriso pallido. Taglia spietatamente, senza riguardi. E io soffro come ogni forbice scussa la mia pelle

viva. Ha finito; con le sue forti mani prende i lembi del gesso, uno di qua uno di là, spinge, tira, allarga; le mie gambe appaiono come una mandorla nell'alveolo.

Ma io non le riconosco; le rivedo come un amico dopo un altro, freddamente; fisso i ginocchi e provo ancora il tormento delle notti insonni, e lo strarsi della pelle nel dolore come se fosse per esplodere.

Quaranta giorni sono rotolati trascinandomi con loro da un mese all'altro, donandomi una segreta pace, formando intorno a me una nuova consuetudine di vita. Ho dimenticato le mie gambe di carne; sono queste le mie, costruite dalla mia sofferenza, queste che hanno vegliato con me, che sono ormai destinate al mio tatto. Le spacheranno, poi le porteranno via per gettarle chi sa dove.

E' una giornata chiara: il leggero vento gonfia le tende come le vele; io riparto verso una nuova avventura: non ho voglia di viverla, vorrei chiudermi in questi quaranta giorni d'intermezzo, col futuro sospeso sulla testa. Invece tra poco dovrò riprendere intatta la speranza che avevo riposta nelle mani del dottore.

Arriva e porta con sé una forbice gigantesca. Taglia e intanto parla con una mia amica che ha un sorriso pallido. Taglia spietatamente, senza riguardi. E io soffro come ogni forbice scussa la mia pelle

allora se ne andrà, sentirò nella notte il rumore dei suoi passi salire fino a me.

...  
Due braccia m'afferrano sotto le ascelle, mi sorreggono, non potrei sfuggire, cadere. Le gambe sono gonfie di sangue, tutto il mio sangue è dentro di loro, anche il cuore mi batte nei ginocchi.

...  
E quello va avanti, e l'altro lo segue, incerto e tremante come il passo di un bimbo; e il piede destro di nuovo avanza e i ginocchi si piegano un poco, restii come vecchie cerniere. Due passi, e sono già alla finestra. Una poltrona, presto, una poltrona.

...  
Sono sfinita, esausta; chiudo gli occhi; il riapri, il mio sguardo abbraccia un grande arco di cielo sereno; vorrei essere sola, ma se chiudo gli occhi lo sono... E' una gran sofferenza — mormoro, e intanto un gran benessere m'invasa, allarga i miei pensieri. Vincendo il dolore che si spande dai miei ginocchi, tutto ritorna verso di me: la primavera s'annunzia; le rose si gettano a capofitto dai cancelli delle ville, quattro gambe di fumo s'allungano sui marciapiedi. Le sue più pesanti, le mie magre sui tacchi misurati.

...  
Egli non sa che cosa sia, l'immagine: — Presto — risponde: — molto presto.

## DOCUMENTAZIONE DELLA BARBARIE

# La Mostra antibolscevica

### organizzata a Dortmund dai Ministeri della Propaganda tedesco e italiano

Berlino, 12 notte. E' stata inaugurata a Dortmund la seconda Mostra antibolscevica organizzata dai Ministeri della Propaganda tedesco e italiano e della partecipazione di una notevole quantità di materiale documentario più facente parte della Mostra della Rivoluzione ed integrato in questi ultimi tempi.

La Mostra di Dortmund si presenta ancor più interessante e più completa di quella di Monaco di Baviera che pure ha avuto tanto successo durante i mesi che è stata aperta al pubblico.

Tutte le strade di Dortmund sono piene di bandiere tricolori italiane e di bandiere hitleriane e i nostri infanti vengono suonati nei pubblici ritrovi fra l'entusiasmo della popolazione.

La Mostra si presenta in due piani al suo ingresso vi è il Secreto dei 350 Caduti nazionalsocialisti. Si sale quindi subito al primo piano ove si visita la sezione ungherese che ricorda le tragiche giornate del governo di Bela Kun e Budapest.

Sopra quindi la sezione russa ove è messo in grande rilievo un notevole materiale documentario di tutte le barbarie compiute dai comunisti russi nei loro Paesi e in terra di guerra.

Viene poi la sezione chiamata del comunismo nel mondo, e cioè di tutti gli attentati e di tutte le profezie contro i comunisti nei vari Paesi ove essi hanno avuto la possibilità di dare sfogo ai loro istinti bestiali.

Vi è quindi la sezione della cultura bolscevica dedicata alla letteratura, alla scultura, alla pittura e alla musica, ove il pervertimento sessuale è abbinato alle forme più ridicole e primitive di arte.

La Spagna, che segue subito dopo la sezione ungherese, è dedicata a tutta la sua documentazione attraverso tutti i nuovi efferati delitti compiuti in questi ultimi mesi dai regimi comunisti spagnoli assoldati nei carri del Fuoco.

Queste sezioni sono collocate tutte in alcune sale poste al fin di un corridoio centrale che fin dal suo inizio lascia intravedere nel fondo una grande scritta campeggiante in un fondo tricolore. La scritta è in tedesco e dice: «La Rivoluzione Fascista è la sezione italiana organizzata dall'on. Mussolini. Ad essa è stata riservata la parte centrale e più importante della Mostra, cioè l'Aula Magna dell'Università con i grandi saloni adiacenti.

L'ingresso nella sezione italiana è quello di più originale si poteva compiere. Esso infatti è costituito dal Ponte di Berna elevato ad una altezza che obbliga il pubblico a pasteggiare, al di qua del Ponte si trova il manifesto che ricostruisce il tragico episodio di Giovanni Beria e una scritta in tedesco che spiega le circostanze nelle quali l'episodio è avvenuto.

Nel centro del grande salone d'onore è il masso inaugurato con il quale i comunisti acciararono attualmente in corso di stampa, fasciolato redatto dall'arch. Carlo Ceschi e dedicato all'illustrazione del San Nicola di Bari.

L'architetto Apolloni è partito ieri stesso per Tripoli per recarvi la collezione dei grandi relativi ai progetti di ripristino del Foro e della Basilica severiana di Leptis Magna.

## I Condottieri

### al Circolo delle Forze Armate



Questi quattro quadri di condottieri italiani sono opera di due giovani artisti toscani: Otello Chiti e Goffredo Travarelli, già noti per gli affreschi, esposti all'ultima Biennale di Venezia. I quattro

## I restauri archeologici di Leptis Magna

Si è riunito sotto la presidenza dell'accademico Marcello Pascentini, il Consiglio direttivo dei Monumenti Italiani, la nota pubblicazione promossa dalla Reale Accademia d'Italia.

Sono intervenuti l'Accademico Giovanni, il prof. arch. Fasolo, il prof. Chierici, Soprintendente ai Monumenti della Lombardia ed il prof. architetto Apolloni.

Il prof. Giovanni ha riferito sulla collezione completa dei rilievi e dei progetti di ripristino del Foro e della Basilica severiana di Leptis Magna e ha comunicato come il Ministero delle Giustizie, attraverso il Governatore della Libia, ha informato dell'interesse scientifico di questo lavoro, abbia richiesto telegraficamente il sollecito invio di tutto il materiale raccolto al fine di organizzare nella stessa Leptis Magna in occasione della visita del Duce, l'espone la collezione completa dei rilievi e dei progetti di ripristino, nonché di organizzare ivi la relativa esposizione. Il Consiglio ha quindi preso in esame la richiesta avanzata dall'on. prof. Giulio Quirino Giglioli affinché questo lavoro, all'apposito Ufficio della Mostra Augusta, di utilizzare i rilievi stessi per fare eseguire il plastico del grande complesso monumentale, plastico che dovrebbe figurare in un'aula arredata della grande Mostra della Romanità. La proposta è stata accettata.

Nella stessa riunione si è infine discusso e si sono stabilite le modalità per addizionale alla pubblicazione di tutto il materiale grafico raccolto nei rilievi e nei progetti di ripristino del Foro e della Basilica severiana di Leptis Magna.



Otello Chiti; Alessandro Farnese stando nel piano nobile del Palazzo Barberini per il Circolo delle Forze Armate. Queste nuove sale del Circolo, che è già noto per l'inaugurazione, saranno inaugurate quanto

## Italia, Germania e Giappone in una conferenza del Prof. Haushofer

Il prof. Haushofer, presidente della Deutsche Akademie, ha tenuto ieri la annunciata conferenza all'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente sul tema: «Paradigma nella storia dell'Italia, Germania e Giappone».

L'oratore ha esaminato gli elementi di primo rilievo nei tre Stati: ha poi subito impostato il problema delle similitudini più profonde anche nelle differenze superficiali, e ha ricercato questo somiglianza nello sviluppo feudale dei tre Stati. Dal leno segretoriale della ferrea unità feudale i tre popoli sono giunti all'unità nazionale passando per periodi di sviluppo politico e artistico analoghi.

L'oratore ha concluso affermando che vi sono ampie possibilità di collaborazione tra Italia, Germania e Giappone, guardando all'ordine nell'Estremo Oriente.

Alla conferenza alla quale assisteva il presidente dell'Istituto senese, Gentile, sono intervenuti l'Ambasciatore di Germania, Von Helldorf, il basciogio del Giappone Yotaro Surimura e molte altre personalità del mondo diplomatico, politico e culturale e dell'aristocrazia romana.



Otello Chiti; Giovanni delle Bande Nere prima e costituiranno, nel loro insieme, una sede veramente degna dell'alto significato patriottico e guerriero di questo centro di riunione degli ufficiali delle nostre Forze Armate, e in perfetta armonia con la magnificenza del Palazzo di via Quattro Fontane.

**Pubblicazioni ricevute**  
Dot. GIRO GUIDI: «Manuale di Legislazione socialista negli istituti e sulle scuole di istruzione media, classica, scientifica, magistrale e tecnica e sulle scuole secondarie e corsi di avviamento professionale e corsi di avviamento alla istruzione artistica». — E. S. — Roma, pp. 815, L. 95.  
ELISABETH DE BESTERBELD: «La plus merveilleuse des histoires vécues». — Desclée de Brouwer, Parigi, pp. 177, L. 8,50.  
ETROGNA MARKOVA: «Marguerite Soudier, ouvrière chimiste». — Desclée de Brouwer, Parigi, pp. 127, L. 5,10.  
FERDINANDO DUBIAN: «Assisi». — La Prosa, Milano, pp. 140, L. 9.  
TRISTANO SPADILE: «La Madonna del Secolo». — La Prosa, Milano, pp. 300, L. 9.  
OCCILIA PAOLINI FERRARO: «Il fantasma di Venezia». — La Prosa, Milano, pp. 260, L. 9.  
FELIPE ADDIS: «Il Moro». — La Prosa, Milano, pp. 240, L. 9.  
N. BOZZANO: «Vita che sorge». — La Prosa, Milano, pp. 875, L. 9.

## DIPLOMAZIA ITALIANA DEL 1600

# ALLE PRESE CON I GIGANTI



RIATTO DEL CARD. MAZZARINO DI FILIPPO DE CHAMPAIGNE

Chi l'avrebbe mai potuto prevedere che il Provveditore generale dei Friuli, bastardo a Parigi nel 1642, E' l'istore delle destinazioni quiete, e ne scrive entusiasticamente ad un amico: «O che Parigi è un piccolo mondo o che il mondo è un gran Parigi!».

Frasi per noi non nuove, e assoluta che non ci sembra neppure possibile sia stata scritta da un veneziano, ma si è che a Parigi da qualche mese è primo ministro un abruzzese « grande, di bello aspetto, dall'occhio vivo e espressivo, con una grande dolcezza nel viso » il quale firmava Massarini, come racconta Oliviero Cromwell.

Noi ci occuperemo in seguito dei rapporti intercorsi tra il veneziano, divenuto ambasciatore, ed il potentissimo cardinale che il 7 giugno 1639 aveva ottenuto dal re la cittadinanza francese; intanto, ci piace lanciare una proposta, e cioè che, forse, non sarebbe male aggiungere al nome di Pescina, che lo vide nascere, anche quello di Mazzarino. Così si chiuderebbe una polemica che non ha più motivo di esistere, e che, da dentro uno strano alme di cicisbeo, grande Ottenendone quella gratitudine che tutti sanno e della quale egli divide una buona parte con quell'altro connazionale che fu Carlo Giulio Cesare, della famiglia della quale il Sagredo si dové molto divertire a Parigi se la sua attenzione fu subito colpita dalle donne. La signora Nerina Comignoli, che ha scritto un compendio agli uomini del Sagredo (Libreria Emiliana editrice, Venezia 1934-1937), dice che s'egli si commosse alle voci di esse « che sembravano un canto » e ai loro volti « che sembravano d'angelo » questa troppo antica ammirazione non gli impediva di accorgersi che le parigine, pur se parlavano di tutto, non erano affatto colte, e perché dicevano spesso dei grossi spropositi, solo che dicevano « con sì alta similitudine che parevano cose belle » ed erano, invece, sciocchezze.

Mondo scintillante di bella sapienza e di brutti ingegni, di quelli di riserva, di stragi e di guerre, di comolme e di furbi.

La Francia era rovinata, ma tutto si calmava quando i pellegrini potevano raccontare che una notte, la signora marchesa era caduta nella braccio del signor conte.

Il Sagredo, in quest'ambiente, imparò a giocare d'azzardo e di parole. Il Seicento imperverosa e le donne, pur facendo all'amore, si dettero ad abbordare dal sentir parlare d'amore e pur essendo crudeli e sfacciate e parlarono filosoficamente per afforsim».

Infatti, dopo nove anni di cariche pubbliche in Venezia, nel 1652 fu inviato ambasciatore a Parigi.

Durante il viaggio, Sagredo vede abitanti di poveri paesi che si nutrono di radici e d'erbe vicio, e di cui la signora conta lungo le strade: incontra fame e peste. Poi, raccoglie voci e interrogazioni, s'intrattiene con soldati e ostiere, il rapporto che gli inia, dopo l'incontro con Mazzarino, è di una vivacità meravigliosa.

Mazzarino vorrebbe aiutare Venezia contro i turchi e gli accidenti esterni e le rivolte interne hanno reso languido il desiderio e impediscono ogni buona volontà».

Poi si accollano: accusano Mazzarino di ambizioni regali, e questi esclama: «dite a voi quello che disse al Principe di Condé: «Se morirò il Re lo non potrà mai essere re di Francia».

Mazzarino è abruzzese e primo ministro di Francia. Vedé la nuova patria di adozione ed esclama: «quello che non hanno potuto fare gli spagnoli stessi a pregiudizio della Francia lo fanno i francesi. Fanno quanto possono per far naufragare la nave sulla quale essi stessi si trovano». Poi ha un sorriso profondo ed esclama: «mentre i miei nemici mi accusano di avere il re prigioniero, dopo pregano il re di licenziarmi dal mio servizio il che importa contraddizione, perché come può licenziarsi se è mio prigioniero?».

carriera diplomatica come addetto d'ambasciata a Parigi nel 1642, E' l'istore delle destinazioni quiete, e ne scrive entusiasticamente ad un amico: «O che Parigi è un piccolo mondo o che il mondo è un gran Parigi!».

Frasi per noi non nuove, e assoluta che non ci sembra neppure possibile sia stata scritta da un veneziano, ma si è che a Parigi da qualche mese è primo ministro un abruzzese « grande, di bello aspetto, dall'occhio vivo e espressivo, con una grande dolcezza nel viso » il quale firmava Massarini, come racconta Oliviero d'Armeson.

Noi ci occuperemo in seguito dei rapporti intercorsi tra il veneziano, divenuto ambasciatore, ed il potentissimo cardinale che il 7 giugno 1639 aveva ottenuto dal re la cittadinanza francese; intanto, ci piace lanciare una proposta, e cioè che, forse, non sarebbe male aggiungere al nome di Pescina, che lo vide nascere, anche quello di Mazzarino. Così si chiuderebbe una polemica che non ha più motivo di esistere, e che, da dentro uno strano alme di cicisbeo, grande Ottenendone quella gratitudine che tutti sanno e della quale egli divide una buona parte con quell'altro connazionale che fu Carlo Giulio Cesare, della famiglia della quale il Sagredo si dové molto divertire a Parigi se la sua attenzione fu subito colpita dalle donne. La signora Nerina Comignoli, che ha scritto un compendio agli uomini del Sagredo (Libreria Emiliana editrice, Venezia 1934-1937), dice che s'egli si commosse alle voci di esse « che sembravano un canto » e ai loro volti « che sembravano d'angelo » questa troppo antica ammirazione non gli impediva di accorgersi che le parigine, pur se parlavano di tutto, non erano affatto colte, e perché dicevano spesso dei grossi spropositi, solo che dicevano « con sì alta similitudine che parevano cose belle » ed erano, invece, sciocchezze.

Mondo scintillante di bella sapienza e di brutti ingegni, di quelli di riserva, di stragi e di guerre, di comolme e di furbi.

La Francia era rovinata, ma tutto si calmava quando i pellegrini potevano raccontare che una notte, la signora marchesa era caduta nella braccio del signor conte.

Il Sagredo, in quest'ambiente, imparò a giocare d'azzardo e di parole. Il Seicento imperverosa e le donne, pur facendo all'amore, si dettero ad abbordare dal sentir parlare d'amore e pur essendo crudeli e sfacciate e parlarono filosoficamente per afforsim».

Infatti, dopo nove anni di cariche pubbliche in Venezia, nel 1652 fu inviato ambasciatore a Parigi.

Durante il viaggio, Sagredo vede abitanti di poveri paesi che si nutrono di radici e d'erbe vicio, e di cui la signora conta lungo le strade: incontra fame e peste. Poi, raccoglie voci e interrogazioni, s'intrattiene con soldati e ostiere, il rapporto che gli inia, dopo l'incontro con Mazzarino, è di una vivacità meravigliosa.

Mazzarino vorrebbe aiutare Venezia contro i turchi e gli accidenti esterni e le rivolte interne hanno reso languido il desiderio e impediscono ogni buona volontà».

Poi si accollano: accusano Mazzarino di ambizioni regali, e questi esclama: «dite a voi quello che disse al Principe di Condé: «Se morirò il Re lo non potrà mai essere re di Francia».

Mazzarino è abruzzese e primo ministro di Francia. Vedé la nuova patria di adozione ed esclama: «quello che non hanno potuto fare gli spagnoli stessi a pregiudizio della Francia lo fanno i francesi. Fanno quanto possono per far naufragare la nave sulla quale essi stessi si trovano». Poi ha un sorriso profondo ed esclama: «mentre i miei nemici mi accusano di avere il re prigioniero, dopo pregano il re di licenziarmi dal mio servizio il che importa contraddizione, perché come può licenziarsi se è mio prigioniero?».



I RESTI DELLA CASA DI MAZZARINO A PESCHINA

I rapporti del Sagredo su questo periodo della storia di Francia sono i più interessanti. Il Parlamento ha raccolto 50 mila ducati da offrire a chi leverà la testa al Cardinale: «sembrava uomini sono stati prodati» e per violentare la partenza di un diplomatico, ma se la fortuna di Francia è partita insieme al Cardinale può essere che vi ritorni con l'«Eminenza sua» e vi toro.

Rapporti esultanti ed acuti, gli per certo è che Sagredo giudicò sempre giustamente il Cromwell e viliano non era, se a Venezia, dove lo conoscevano meglio che presso la Legazione genovese. L'onore, lo distinguono più come un galante francese che uno « scroccone da porto ».

Ma il guaio era che, allora, non c'era Italia e non c'erano italiani. Il Fiesco, il Bernardi, il Sagredo erano dei nemici che di comune avevano solo la religione e la lingua.

Segui un'ambasciata presso Leopoldo I «buono, sanguigno di complessione e poco rubato. E' debole specie nei piedi. I suoi popoli lo vorrebbero tanto guerriero come è debole. Va a visitare le chiese ed ama più i favoriti che gli affari».

Fa questa « la più spinosa delle ambasciate ». L'Impero per non marciare contro il turco tramava negoziazioni, e i soldati di Castelforte, di Lepanto, seppelliti nella grupia e nel vino.

In guerra restava Venezia, e il Morosini: «Questi soldati invece non amano versare altro sangue che quello di un soldato». Il Sagredo era un nemico che corre subito alla testa».

Restava Venezia e, finalmente, la lega dei Principi.

Il Sagredo è contento. Anche l'Impero di Londra in patria, avendo lasciato in Alemagna i beni, la salute e la vita stessa. Poi, si riprese. Ebbe modo di difendere il Morosini, accusato di aver ceduto Candie, mentre che l'onta di quella resa doveva ricadere sul duca di Noailles « che si era ritirato con i suoi uomini sulle navi, mentre il turco saliva all'attacco ».

«Chi più del Morosini aveva interesse a conservare Candia? E che dicono i turchi quando sapranno che così la Repubblica compensa dei loro servizi i suoi migliori capitani?».

Il Sagredo ebbe, poi, molte altre cattive pubbliche e tra queste, delle altissime. Fu per essere eletto, dove la famiglia lo accusò di essere avverso, galante e superbo. Forse, anche, troppo duro carattere.

«Le accuse popolari ci doveva essere di troppo duro carattere. E' il vero che il grande ambasciatore finì tra le cinerose del Brenia, mentre Venezia crollava».

Certo è che tra la famiglia veneziana « quelle sue ultime espressioni di intelligenza e di grandezza non ci si poteva più intendere ».

Il Sagredo e i Morosini sognavano un impossibile ritorno alla potenza ed al carattere mentre sulla pagina correvano canzonette di questa specie:

Vado sempre evagando de mal in peggio: non posso andare avanti perché scio e vogo sempre indietro.

Si voga indietro e perciò il crollo era vicino.

«Il Sagredo guardò in viso e lo descrisse subito, da uomo acuto ed esperto quale era. Cromwell mostrava i segni di una malattia salite. La mano che stringeva il cappello tremava e aveva solo 58 anni. E' uomo, scrisse, con pochissima barba, di complessione sanguigna, di statura media e robusta, di presenza marziale. Ha una fisionomia cupa e profonda. Porta un grande sciaro a fianco, soltino insieme a grande, dotato di talenti per persuadere e per operare».

Narrando del processo e dell'uccisione di Carlo I Sagredo aveva interrogato se se avesse avuto restare in mano degli scozzesi che lo avevano tradito o degli inglesi suoi nemici gli offerse « preferire trovarsi tra chi lo aveva comprato che di chi aveva venduto ».

Perfetta la descrizione dello scioglimento del Parlamento inglese quando il Cromwell invitò i parlamentari «stupidi e abbattuti di ardanza dal tentativo a tornare nelle loro case, già finita essendo la commedia».

Quadro ben diverso, qui, da quello francese. «Non dame a caccia, ma cavalieri e fanti; non parole d'invocazione di marce. Non commedie di Molière, ma tragedie di Shakespeare. Tutti i soldati sono per i soldati. La macchina è forte, ma per mio senso non durabile a lungo, e di carattere di un soldato. Infatti, come aveva previsto l'ambasciatore veneto, non durò, e l'ambasciatore non fu rosea. Il Sagredo era poco servile e non piacque al Cromwell. Tra i due non corsero mai rapporti di viva cordialità. Il Protettore

fece perquisire la casa di lui, col pretesto che ospitava profeti cattolici, e la frase fu esattamente riportata dal banchiere genovese Francesco Bernardi, egli avrebbe definito l'ambasciatore genovese Fiesco un perfetto gentiluomo del veneziano Sagredo un perfetto villano».

Può darsi che, dati i cattivi rapporti tra Venezia e Genova, i giudici ritenessero più delle intenzioni degli ambasciatore che della realtà dei fatti, certo è che Sagredo giudicò sempre giustamente il Cromwell e viliano non era, se a Venezia, dove lo conoscevano meglio che presso la Legazione genovese. L'onore, lo distinguono più come un galante francese che uno « scroccone da porto ».

Ma il guaio era che, allora, non c'era Italia e non c'erano italiani. Il Fiesco, il Bernardi, il Sagredo erano dei nemici che di comune avevano solo la religione e la lingua.

Segui un'ambasciata presso Leopoldo I «buono, sanguigno di complessione e poco rubato. E' debole specie nei piedi. I suoi popoli lo vorrebbero tanto guerriero come è debole. Va a visitare le chiese ed ama più i favoriti che gli affari».

Fa questa « la più spinosa delle ambasciate ». L'Impero per non marciare contro il turco tramava negoziazioni, e i soldati di Castelforte, di Lepanto, seppelliti nella grupia e nel vino.

In guerra restava Venezia, e il Morosini: «Questi soldati invece non amano versare altro sangue che quello di un soldato». Il Sagredo era un nemico che corre subito alla testa».

Restava Venezia e, finalmente, la lega dei Principi.

Il Sagredo è contento. Anche l'Impero di Londra in patria, avendo lasciato in Alemagna i beni, la salute e la vita stessa. Poi, si riprese. Ebbe modo di difendere il Morosini, accusato di aver ceduto Candie, mentre che l'onta di quella resa doveva ricadere sul duca di Noailles « che si era ritirato con i suoi uomini sulle navi, mentre il turco saliva all'attacco ».

«Chi più del Morosini aveva interesse a conservare Candia? E che dicono i turchi quando sapranno che così la Repubblica compensa dei loro servizi i suoi migliori capitani?».

Il Sagredo ebbe, poi, molte altre cattive pubbliche e tra queste, delle altissime. Fu per essere eletto, dove la famiglia lo accusò di essere avverso, galante e superbo. Forse, anche, troppo duro carattere.

«Le accuse popolari ci doveva essere di troppo duro carattere. E' il vero che il grande ambasciatore finì tra le cinerose del Brenia, mentre Venezia crollava».

Certo è che tra la famiglia veneziana « quelle sue ultime espressioni di intelligenza e di grandezza non ci si poteva più intendere ».

Il Sagredo e i Morosini sognavano un impossibile ritorno alla potenza ed al carattere mentre sulla pagina correvano canzonette di questa specie:

Vado sempre evagando de mal in peggio: non posso andare avanti perché scio e vogo sempre indietro.

Si voga indietro e perciò il crollo era vicino.

## Cornelio di Marzio

L'INCONTRO A LONDRA TRA MARY PICKFORD E IL SUO PROSSIMO TERZO MARITO BUDDY ROGERS

Villa Paganini: una sera molle di luglio, afosa e immota; camminavamo accato, io e lui. Le luci dei lampioni colpendo alle spalle gettavano di noi due lunghe ombre per terra. Camminavamo guardandoci, senza osare fissarci: quattro gambe smisurate, le sue più pesanti, le mie magre, tutte di fusto; i tacchi alti delle mie scarpe s'allungavano anch'essi. Sedemmo a una panchina; intorno i ragazzi correvano, io disegnavo col tacco ghignori nella polvere. M'alzai di scatto; riapparvero le lunghe ombre delle mie gambe per terra. Era come se avessi detto: — Andiamo. — Egli alzò i piedi; poi le sue gambe apparvero accanto alle mie; camminammo e quindi, a una svolta, dopo aver sostato vicino, le sue rimasero il ferme, le mie s'allontanarono frettolose.

— Dormiva?

— No, dottore, no, no. Buonasera. Non dormo mai. Vorrei che mi facesse dormire. E poi vorrei sapere se camminarò di nuovo con i tacchi alti.

Egli sorrise, dice: — Ma certo, ma certo... con condiscendenza, come si dice a un bambino. Avevo tante cose da dire al dottore. Ma egli è già sulla porta: lo gli chiedo soltanto per la tua cosa: — Camminerò, professore? —

Il suo: — Ma sì, ma sì... — si perde nel corridoio.

Non so più da quanto tempo sono immobile anche la mia casa s'è abituata a vedermi distesa così, a riconoscermi ai soli movimenti delle braccia: tutto è consueto ormai, poca gente viene a trovarmi poiché non c'è più la curiosità di vedere come lo sono con le gambe rotte.

Forse non cammino più, penso: non potrò più uscire, ma che importa la strada? Lavorerò. Fuori non troverò nulla di più del mio lavoro. Tra poco sarà primavera, poi verranno i primi giorni languidi d'estate. E' bello al crepuscolo stare vicino alla finestra aperta: da spuntarsi di colombi, le rondini intorno al campanile girano e strillano prima di annidarsi per dormire. Lavorerò a quell'ora: poi, al passo noto, abbandonerò le cartelle sui ginocchi. Egli verrà lo stesso anche se non potrà più camminare. Vedo i suoi occhi chiari entrare nella camera, o la sua voce domandare: — Lavori? —

— Sì, Lavoravo.

Egli si siede accanto a me, in silenzio, guarda con me fuori della finestra, mentre il cielo si fa bruno.

Non è necessario parlare: la camera è quasi buia, ma i suoi occhi brillano: lo abbandono le mani sul grembo che sono un poco stanche.

— Hai lavorato troppo — egli dice.

— Sì. Anche tu hai lavorato.

Siamo stanchi: facciamo un silenzio più lungo, più profondo. La stanza è oscura, nella strada s'accendono i fari. I raggi si balzano sulla mia mano, uniamo la nostra fatica. E' come se avessimo camminato tanto, noi due, vicini, e fossimo infine giunti quasi per trovare riposo. Camminato tanto. Chi dice che lo non ho più le gambe? Intorno è il buio spesso della notte;



MASCHERA DI CROMWELL

Parentesi

La porta bianca s'è aperta; il bianco è scomparso; la porta bianca s'è che la stanza è tutta...

fatica. E' come se avessimo camminato tanto, noi due, vicini, coraggiosi campi traversati fiumi, e fossimo infine giunti quasi per trovare riposo.

IL RITORNO DI CHARLOT "Tempi moderni,"

Charlot — noi amiamo chiamarlo ancora e sempre così, con questo nome un po' grasso e ridevole, tenero e confidenziale, che ricorda quelli degli amici d'infanzia rimasti, nella mente...

Il cinema, in quarant'anni di vita, ci ha dato due soli ma autentici poeti: Chaplin e Disney. Con un amaro scherzo con un sogno racchiuso entro la squallida mura cadenti di una stramba capanna o con un'emotiva parolaccia di Miley, innamorato fradicio...

Sembra un siluro aereo



MA NON E' CHE LA STRANA FOTOGRAFIA DI UN NUOVO AEREO DA CACCIA TEDESCO

I voti del Senato per il viaggio imperiale del Duce

Roma, 16 marzo. Il Presidente Federici apre la seduta alle 10 e dopo le formalità di rito, comunica che il Ministero della Real Casa, di incarico del Re imperatore, ha iniziato il 15.00 volorum del Corpus numismatico "Italia" destinato alla Biblioteca del Senato e di essersi fatto interprete dei sentimenti di riconoscenza del Senato verso Augusto Sovrano per il munifico dono.

Prospettive del Ventennale

La sistemazione del Tevere

al centro della soluzione del problema economico di Roma

Roma, 16 marzo. La concezione mussoliniana della sistemazione del Tevere è molto più vasta e complessa di quanto essa fu negli antichi tempi. Allora non era ancora nato Leonardo da Vinci. L'uso delle conche per sollevare le navi a livello maggiore era, per esempio, sconosciuto, allo stesso modo che erano sconosciuti quegli sbarramenti mobili, che permettono di dare ai fiumi maggiore fondale.

I problemi dell'educazione nazionale discussi alla Camera

Roma, 16 marzo. La seduta è aperta alle 15 dal Presidente CIANO e dopo le pratiche preliminari, si approvano senza discussione numerosi disegni di legge. Sul disegno di legge concernente lo stanziamento per combattere il fenomeno della disoccupazione, si parla di un milione di lire, di cui 500.000 per la Camera di Commercio e 500.000 per il Ministero dell'Interno.



UNA SFILATA DI TRUPPE DI FRANCO PER LE VIE DI SALAMANCA

L'istruzione elementare

DE REGIUS si occupa dell'istruzione elementare post-elementare. Occorre che gli stanziamenti di bilancio devono essere adeguati all'aumento di popolazione, tali da assicurare la costruzione di nuove scuole medie e l'aumento della popolazione. Occorre che gli stanziamenti di bilancio devono essere adeguati all'aumento della popolazione.

L'insegnamento artistico

MARINI nota che il gusto del pubblico subisce in materia di arte una profonda trasformazione e che occorre che il ministero dell'Interno si occupi di organizzare un insegnamento artistico che sia adeguato alle esigenze della nuova cultura.



(CONTINUAZIONE VEDI NUMERO PRECEDENTE)

— Volevo cantare per voi, Lucia — disse prima di andarsene.

Il capomastro s'era affacciato alla porta della stanza con occhi severi; certo non aveva dormito. Chiamò la Lucia restata sulla soglia pensierosa. Ella si scosse e s'affrettò verso la tavola; raccolse i bicchieri, li portò in cucina, tornò con uno straccio, lo passò accuratamente sulle macchie di vino e si trovò tra le mani la chitarra. Quasi non osava toccarla, la prese infine, la posò in un angolo, ma cadde. Fu allora che mastro Duilio le chiese:

— Che ti diceva il Bravetta, Lucia?

Rialzando con cura lo strumento ella disse:

— Mi domandava se mi piacevano le sue canzoni.

Riprese a rassettare le sedie poi andò verso il camino, e vi si accoccolò per coprire con la cenere il fuoco; si rialzò rossa in viso.

— E tu che gli hai detto?

— Gli ho detto di sì.

Il tempo buono era durato soltanto pochi giorni: adesso la valle, le colline sottostanti, anche il Picco dei Trenta, tutto affogava nella nebbia. Gli operai avevano sperato nel vento del nord che scacciava i nuvoloni e scoprisse l'azzurro nascosto; ma quelli invece seguitavano a salire sornioni; se nel ricovero si lasciavano aperte le finestre, a notte si trovavano i letti bagnati. Uno vecchio che era di lì diceva: «Dopo la nebbia si metterà a rigido e verrà prima il sole e poi la neve».

Gli uomini stavano al riparo dietro la stanzuccina di partenza della funivia; quasi finiti: vi avrebbe lavorato ancora un pugno di operai a terminare l'interno. L'altra, lassù, sarebbe stata pronta nella prossima estate. E già l'ingegnere aveva portato il progetto di una chiesa: una chiesetta piccina, con un'agile torre campanaria e tre porte aperte sulla valle. Vi sarebbe stato lavoro per un anno ancora, almeno.

Fuori pioveva: gli uomini avevano lavorato duro, con l'acqua che rigava loro il viso, e poi avevano dovuto rientrare. Si fiatavano nelle mani raccolte presso la bocca poiché avevano le dita intorpidite; qualcuno se le metteva sotto la maglia, a nudo, nel cavo delle ascelle. Stavano seduti per terra, attorno a un cumulo di detriti scopati lì alla meglio. Taluno già parlava di ritorno: Toto tra primi.

«Io — diceva — parto prima della neve; non posso lasciare la mia donna così. E il maschio voglio vederlo subito, appena sfornato». Uno raccontava che sua moglie, all'ultimo parto, s'era sgravata di due femmine, gemelle. Toto rideva, e si burlava di lui.

«Due femmine! — diceva — due!» e rideva più forte. Allora quello s'alzò e fece per dargli un pugno scherzando.

D'improvviso il Nanti disse, girandosi tra le dita un pezzo di mattone:

— Stamani, andando a portare legna alla Capanna, ho incontrato il Biondo che ne usciva.

I due smisero di litigare: gli altri, tutti, si volsero verso di lui; egli continuava: «Il capomastro era già sul lavoro».

E Beppe aggiunse: «Naturalmente».

Vi fu un silenzio e certi si guardavano attorno, timorosi, ma mastro Duilio era andato col Bravetta e altri due giovani fino alla corriera, per certo materiale che doveva arrivare. Rassicurati ripresero a guardarsi in faccia.

Mostarda si volse al Nanti e gli disse: «E così?».

— Che ne so io? io dico.

Dall'apertura della porta il vento soffiava dentro foglie e pietruzze, sibilava intorno all'edificio basso, coglieva gli uomini alle spalle. Tacevano tutti, perplessi. Il Berni, dopo aver meditato, disse con voce decisa:

— Bisogna mandarlo via. Non sarà il solo, del resto: qui c'è bisogno di pochi uomini ormai.

— E proprio lui che lavora agli interni — obiettò un altro — è tra quelli che rimangono.

— No — replicò fermamente il Berni — sarà tra quelli che se ne vanno.

Tacquero ancora: in ognuno si levava un odio sordo per colui che non aveva voluto subire la consuetudine. Tutti, appena arrivati, dalle città, dai paesi avevano inteso il freddo del ricovero. Mesi prima, quando mastro Duilio era ancora tra loro, una notte il vento aveva scoperchiato il dormitorio comune e avevano dovuto dormire al riparo delle sole coperte. Ognuno aveva pensato al gran letto che stava nella stanza della Capanna, dietro il calore del camino. Una sera il capomastro aveva detto: «Rimango». Nessuno si era ribellato: ma quella notte al ricovero pochi avevano dormito: soltanto i più vecchi, e forse Toto, sposato di fresco, e innamorato della sua donna. Gli altri s'erano intesi l'uno con l'altro rivolgersi tra le coltri, respirare forte, s'erano alzati stanchi all'alba. Poi il ritmo del lavoro era divenuto incalzante: si sfinivano tutti nella fatica fisica, sotto il sole, un mattone sull'altro, e la zappa, e la scure, gli alberi cadevano e le braccia a sera pesavano lungo il corpo. Ma, con l'estate, Lucia aveva messo abiti leggeri, di cotone, che accentuavano le curve dei fianchi e mostravano l'ombra scura delle ascelle nell'apertura delle maniche corte. Senza dubbio avevano unito il loro sacrificio allo sforzo comune; della ragazza nessuno parlava più, ma ognuno conosceva la pena dell'altro. «Buona sera», le dicevano. Ella alzava appena la testa, i capelli biondi: «Buona sera». Certe notti d'estate, quando sedevano fuori della Capanna alla luna, il profumo della sua carne era più forte di quello del mentastro. Gli operai stavano gettati sull'erba, tormentandola con le dita. Poi uno s'alzava, salutava bruscamente e saliva al ricovero: gli altri dietro a lui. L'Orvietano se ne era andato una mattina senza dire perché; nessuno l'aveva trattenuto; con lui partiva un poco della debolezza di tutti: dopo si sentirono più sollevati e più forti. Per qualche giorno il suo posto era rimasto vuoto e

# Rosso di Sera

RACCONTO di ALBA DE CESPÈDES

gli uomini avevano lavorato di più. E una sera era arrivato il Biondo con la chitarra.

Estraneo era sempre rimasto perché si ribellava a ogni legge; poiché obbediva solo al suo egoismo e non faceva parte come gli altri di un braccio di fatica, ma voleva avere una propria autonomia, al di fuori delle antiche consuetudini.

«Aveva cominciato appena arrivato a chiedere della Lucia: «E' la donna del capomastro» gli avevano detto. Anche lui aveva avuto la minestra calda, come a casa propria, e la biancheria stirata dalle mani della ragazza: ed ecco il Nanti l'aveva visto uscire dalla Capanna, come un ladro. Derubati si sentivano, tutti, e in loro si levava un senso di ribellione per quell'arbitrario isolarsi del giovane dal sacrificio comune.

«Bisogna che se ne vada» — ripeté il Berni — tra dieci giorni, quando anche Toto scende all'abitato.

Toto arrischiò:

— E che farà?

Il Berni disse duramente:

— Che faceva prima? La città è grande.

Mastro Duilio arrivò con gli altri, grondante per la pioggia che s'abbatteva con violenza sugli alberi, sulle costruzioni, scuoteva i cavi della funivia. Lungo la roccia correvano rigagnoli di mota che trascinavano il terriccio fin sulla strada provinciale. I sassi bevevano l'acquazzone, le gocce sul tetto provvisorio della stazione cadevano impetuose e scandite come chicchi di grandine.

Il Bravetta entrò con altri due, scrollandosi: era sciocco e non faceva gran freddo fuori, una ora che non erano più riscaldati dal violento massaggio della pioggia, cominciavano a battere i denti per l'umidità. Il capomastro fissò uno dopo l'altro gli uomini seduti intorno ai calcinacci come intorno a un fuoco: cercava Toto con lo sguardo e quando l'ebbe trovato gli disse:

— Sentì, Toto, la corriera ha portato su un telegramma per te.

L'altro si sbiancò in viso e non rispose subito: poi chiese incerto:

— Per me?

— Sì. — Tutti gli altri li fissavano attenti.

— Forse t'è nato il maschio?

Toto aveva letto ormai: scuoteva la testa, ansimava forte:

— No, no — diceva — e non trovava altre parole.

— Che cosa no?

— No, no, non è nato, ma già la Bianca sta male, prima del tempo. Anzi, tutto bene dice, bisogna che vada, subito, voglio trovarmi io.

S'affrettò verso la porta, ma il capomastro lo trattenne.

— Dove vai — gli disse — la corriera passa soltanto stasera. Ringrazia Dio che sono buone notizie — aggiunse — credevo.

— Già. Anch'io cedevo — e sospirò — Che pena! Ma invece tutto bene, dice tutto bene.

Riprese a ridere forte, come d'abitudine.

— Ha fretta di venir fuori, il mio maschio.

— Va al ricovero, adesso — disse il capomastro — fa le valigie, intanto. Non si può lavorare; anche il materiale è arrivato in malo modo, bagnato, sul tetto della corriera.

Toto si rialzò il bavero e uscì con la testa nelle spalle seguito dal Bravetta e da due o tre dei più giovani. Il capomastro rimase accanto agli altri. Brontolò: «Uno di meno». Poi s'avvicinò alla finestrella e guardò fuori verso il cielo che prometteva ancora pioggia.

«Chi sa se potremo attaccare domani... Basterebbero sei o sette giorni; di sole; dopo, molti possono scendere giù. Ci vogliono una diecina di uomini qui: ancora per un paio di mesi. Chi è libero tornerà a marzo per la chiesa e poi quando il Picco dei Trenta sarà libero dalle nevi, con poco si finisce la stazione».

Gli operai lo guardavano, tacendo, era buio ormai e la nebbia infittiva; un po' di chiarore si tratteneva sul bianco rozzo delle pareti e negli occhi degli uomini.

Il capomastro, dopo aver pensato un poco, continuò:

— Rimani tu, Berni, e il Nanti e quello di Tolfa per le porte. Poi il Biondo e Beppe. Ma il Berni l'interuppe:

— Il Biondo no — disse — il Biondo non è necessario. Lavoreremo di più, se occorre, ma il Biondo partirà, lui e la chitarra.

S'era messo avanti al gruppo dei compagni: gli altri stavano dietro di lui, raccolti, una massa senza volto. Nell'ombra che ormai sommergeva anche la sua faccia i due occhi chiari del Berni sembravano essere gli occhi di tutti.

«Perché? — disse mastro Duilio incerto — è giovane, ma è un operaio in gamba».

— Non ce lo vogliamo più — insisté il Berni —; se quello rimane noi partiamo tutti. Può restare il Toscano al suo posto.

— Ha lavoro in città.

— E allora, nessuno.

«Che storie sono queste! Tra compagni... il Biondo...».

Il Berni l'interuppe:

— Mastro Duilio: se quello resta ce ne andiamo noi altri.

Il capomastro attese che qualcuno replicasse; ma tacevano tutti: le ultime parole del Berni erano state ferme e definitive, e ormai nel buio, i suoi occhi si vedevano appena. Dietro di lui, adesso, il gruppo si scioglieva, gli uomini a uno a uno scivolavano via sul cantiere aperto quello fregandosi le mani, l'altro calandosi il berretto sulla fronte. Prevedevano la via della Capanna a testa bassa: anche il Berni, anche il capomastro.

Andavano sulla strada provinciale scomposti, senza parlare e mastro Duilio dietro di loro con le mani incrociate dietro la schiena. Era spiovuto: l'acqua colava giù dagli alberi scivolava in rivoletti lungo la costa. I loro passi si spacciavano nella mota, suonavano come schiaffi nelle pozzanghere.

Dentro la Capanna c'era Toto con la cravatta dei giorni di festa: aveva messo la valigia sul tavolo e vi poggiava sopra i gomiti con arroganza. Quando il capomastro entrò egli non si mosse, anzi chiese:

— Mastro, i miei soldi?

— Ti faccio il buono, lo sai, me li mandano il sabato. Puoi passare a prenderteli all'impresa appena arrivi in città.

— Farò così: ci rivedremo a marzo per la chiesa. E se tutto va bene la prima candela all'altare della Madonna sarà la mia.

Rise come se avesse detto una cosa spiritosa, Lucia entrava con le scodelle e a lui dette per primo la minestra, poi servì gli altri inmorando: «buona sera», piano, come se avesse paura di svegliare qualcuno con la sua voce; sedette come al solito accanto al focolare senza smettere di guardare Toto che mangiava. Togliendogli la scodella, gli chiese:

— Quanti anni ha vostra moglie?

— La Bianca? Diciannove — rispose il ragazzo soddisfatto di parlare — L'ho sposata a diciotto; io m'ero tolto allora le stelletta.

Mise i denti con allegria nel pezzo di pane, passando il boccone da una gote all'altra; parlando spolverava le briciole che cadevano sulla valigia.

La Lucia seguiva a guardarlo con tenerezza e intanto si cercava nella tasca del grembiule alcune castagne che aveva arrostito il pomeriggio sulla braglia. Andò verso il tavolo, le pose sulla valigia avanti al ragazzo:

— Le mangerete durante il viaggio — disse. Quello esclamò:

— Grazie, grazie! — E cominciò a mangiarle subito, invece, facendo allegria con quello scricchiolio delle bucce che rompeva.

«Bisognerà che tu vada — gli disse il capomastro avvicinandosi alla finestra.

Il cielo era bianco, acquoso, e però ogni tanto scoppiava, in qualche chiazza bruna, una stella.

— Non piove — fece — ma forse è presto, troppo presto.

— Non importa — Toto rispose alzandosi — gli uomini m'accompagnano e allora preferisco stare fuori, al fresco. Qui fa un caldo maledetto — si passava le mani sulla faccia.

«E il mio buono, inastro Duilio?».

Il capomastro gli lo tese stringendogli la mano, mentre con l'altra gli dava una botta sulla spalla:

— Addio, Toto, eh? — gli fece — e auguri. Il ragazzo rispondeva soltanto:

— Grazie, grazie. — e rideva.

Lucia disse:

— Scrivete, quando è nato. Gli sto facendo un corpetto, un corpettino.

Ma Toto non le badava più: già usciva con gli altri. Mastro Duilio e Lucia si misero sulla porta per salutarli, anche Orso era venuto fuori dalla cucina a quel chiasso ed era andato sulla porta trascinando le unghie sul pavimento. Lucia trovandosi vicino, si chinò verso di lui e gli cinse con le braccia il collo morbido e così rimase a guardare il gruppo che si perdeva nell'ombra. S'udivano ormai solo voci riste lontane, sempre più lontane.

Dopo un poco il capomastro mise la mano ai capelli di Lucia e le disse: «rientriamo».

Chiuso la porta con la serratura mentre la ragazza andava raccogliendo le bucce delle castagne nel cavo della mano; poi la gettava nel camino rimanendo a vederle bruciare, ascol-

tando quei timidi scoppietti; Mastro Duilio s'era seduto accanto al fuoco col cane tra le gambe gli accarezzava il collo, gli infilava le dita nella pelliccia come in una capigliatura; quello agitava la coda sulle sue scarpe. La ragazza guardava ardere il fuoco, con pupille fisse. Nel gran buio d'intorno la fiamma accendeva e impallidiva il suo viso, illuminava i suoi occhi, intiepidiva le sue vesti.

Passò del tempo; poi il capomastro alzò lo sguardo verso di lei, le prese una mano nelle sue grandi mani, palpanole ogni dito, tenacemente.

— Che hai, Lucia? — le chiese — piangi?

Essa scrollò la testa: «No, no — disse — sai bene, penso a quel ragazzo...». Si passò un dito nell'angolo dell'occhio con indifferenza; poi aggiunse: «... a quel bambino».

Il capomastro le strinse più forte la mano e tornò a guardare la fiamma. Disse sommessamente: «Anch'io».

\*\*\*

Nelle giornate che seguirono ci fu il sole. Il vento del nord aveva soffiato forte durante tutta una notte e aveva disperso le nuvole; al mattino il cielo era pulito e uniforme, d'un bell'azzurro di maiolica. Tutti gli alberi ormai erano nudi; perché l'acqua aveva strappato le foglie più restie; sul cielo i rami si profilavano come se fossero disegnati a matita. In fondo alla valle un laghetto lucente come una lastra di metallo; le strade erano così piccole da sembrare scie di lumaca. Nelle notti chiare, in lontananza, si vedevano i lumi della città: ma più che i lumi precisamente, si vedeva ardere all'orizzonte un gran chiarore confuso.

I lavori esterni erano quasi finiti: gli operai avevano raso anche i tronchi degli alberi di capitali che sporgevano dal suolo e intorno alla stazione avevano alzato un mucicciolo con grosse pietre e calce. Il terreno riservato alla chiesa era stato cintato e dinanzi stava un gran cartello col nome dell'impresa e dell'appaltatore. Vicino alla Capanna un signore venuto dal settentrione aveva comprato un appezzamento grandissimo e si diceva che voleva costruirvi un albergo. Gente veniva dalla città su rapide macchine: uomini accigliati che parlavano tra loro, col cappello in testa, facevano gesti larghi intorno, consultavano carte, disegni; ripartivano in fretta. L'ingegnere della funivia diceva che lì sarebbe sorta una stazione invernale e aveva l'aria soddisfatta. Un giorno offrì da bere agli operai.

Gli uomini lavoravano in allegria: la sera passeggiavano un poco dopo cena e rientravano più volentieri al ricovero. Una domenica, poco dopo il levare del sole, il Bravetta s'alzò, si vestì piano, e uscì all'aperto.

Si levava un mattino chiaro: ma nell'ombra c'era un freddo severo, tagliente. Le nebbie della prim'alba sparivano e l'aria si faceva limpida e leggera. I boschi accoglievano immobili le prime macchie di sole. Il ragazzo guardò attorno, tese l'orecchio alla porta del ricovero per sentire se qualcuno dei compagni si fosse svegliato; ma nel dormitorio c'era silenzio; al mattino anche i vecchi smettevano di russare. Allora in fretta, scese verso il sentiero che dalla Capanna portava al villaggio più prossimo. I suoi piedi affondavano nella terra morbida di brina. Si fermò poco dopo spiando nelle due direzioni: si passò la mano sui capelli fini che la corsa aveva scomposto, restò in attesa guardando il cielo: quindi prese di nuovo a scendere verso il villaggio lasciandosi alle spalle il ricovero.

Camminava a occhi bassi, ma alzando la testa vivamente a ogni foglia smossa, poi sedette su di una pietra, in attesa.

Sulla sua testa, da un albero nudo, un uccelletto cantava; egli alzò lo sguardo cercandolo, ma si nascondeva e così il canto partiva da tutto l'albero come una voce e fra un gorgheggio e l'altro, un gran silenzio restava sospeso nell'aria. Il Biondo era contento di quel canto che gli teneva compagnia: poiché aveva negli occhi un imbarazzo che rendeva colpevole la sua attesa.

Quando intese battere gli zoccoli del mulletto s'alzò in piedi e guardò in lontananza verso il ricovero, ma i compagni, dormivano ancora: fece un passo in avanti poiché Lucia appariva, le guance rosse per il freddo del mattino, lo scialle sui capelli. Scorgendolo fermò il mulletto docile con un richiamo, si gettò via lo scialle dalla testa e scese. L'animale chinò il collo, strofinò il muso per terra.

— Buon giorno, Lucia.

— Buon giorno, Salvatore.

Fecero qualche passo insieme, poi egli disse:

— Hai sentito?

La ragazza accennò di sì con la testa.

«E' stato quel napoletano a parlare, certamente, o un altro che ci ha visti. E il Berni ha parlato al capomastro. Lui non s'era accorto di niente, hai capito? Non sapeva neppure trovare le parole per mandarmi via: «Tornerai» ha detto. Non tornerò, più, qui all'inferno. L'ha fatto il Berni, certo, per gelosia. Non mi vedranno mai più».

Lucia lo sguardo smarrito:

— E io?

— Tu... tu... — e trovate finalmente le parole disse:

— Tu verrai con me.

— Con te?

— Certo. Bello scherzo per gli altri! — E rise. — Voglio vederlo, il Berni, quando gli dico: «la ragazza viene via con me».

Sembrò solo allora accorgersi della presenza di lei e, teneramente, soggiunse:

— Tu vieni via, Lucia. Che fai quassù? Ti porto a casa, da mia madre. E ti sposo, ecco, ti sposo.

Disse queste parole in fretta e poi trasse un sospiro come se si fosse liberato da un gran peso. Lucia lo fissava attonita coi chiari occhi mobili. Il mulletto faceva qualche passo senza alzare il muso da terra; il Bravetta aveva messo un braccio intorno alle spalle della ragazza e camminava con lei.

(LA FINE AL PROSSIMO NUMERO)



Era il tramonto quando il Berni si avvicinò al capomastro e gli disse indicando la strada provinciale:

— E' arrivato quello nuovo, da Roma, al posto dell'Orvietano

Mastro Duilio gli rispose senza abbassare la testa: guardava salire due operai nel carrello provvisorio della funivia e aveva la fronte corrugata. Urlò prima ai due lassù: «Va bene?» e solo quando quelli gli risposero con un «sì» prolungato si volse: però si vedeva la sua preoccupazione per quel carrello nuovo che traverso la vallata saliva al Picco dei Trenta nascosto nella nebbia.

— Gli rispose sopra pensiero: — Che?... Quello nuovo di Roma? Ah, bene. Com'è?

Il Berni alzò le spalle con disprezzo: — Mah!... uno biondo, gracileto; è giovane. — Vado a vederlo — disse, ma senza muoversi tuttavia; aveva alzato di nuovo la testa verso il carrello, ormai scomparso nella nebbia. Si udiva il ronzio del motore e i cavi vibravano nell'aria: allora egli appoggiò le spalle al pilone di legno, quasi per dargli forza con la sua persona. Anche il Berni guardava in alto a bocca aperta: finché il capomastro si volse e:

— Che fai qui? — gli chiese duramente. — Quello — l'altro rispose — è rimasto sulla strada provinciale...

— Cammina: tu quello m'aspetterà, però!

L'uomo s'allontanò di corsa e maestro Duilio rimase col naso per aria e l'orecchio teso. Cessò il ronzio, i cavi ebbero una scatto e si fermarono. Soltanto allora, a passo lento, scese anche lui lungo il cantiere fino alla strada provinciale.

Il nuovo arrivato s'era spinto sul ciglio e da lassù contemplava il tramonto. Il cantiere stava su un piccolo ventoso a duemila metri circa, ma sotto si stendeva il morbido tappeto della valle con i nastri delle strade; le colline erano tonde ed erette: per l'ora e il riflesso del sole calante i corsi d'acqua parevano lame d'acciaio. Quassù non c'erano che rovi arsi, nudi tronchi e pietra appena violata con la traccia ancora fresca del piccone: giù ciuffi d'erba rossi d'autunno e l'oro vivo dei faggi. Sui tetti delle case lontane s'alzava un pennacchio di fumo.

— Ti piace il paesaggio, giovanotto? — gli chiese mastro Duilio dopo averlo osservato un momento.

L'altro si volse vivamente e sorrise andandogli incontro.

— Certo. E c'è aria buona, quassù. E' magnifico. Siete il capomastro, voi?

L'uomo accennò di sì con la testa e poi disse:

— Oh... una villeggiatura! sopra tutto domani: quando le nuvole saranno scese e si dovrà lavorare con l'acqua sulla faccia.

Guardava ancora verso il Picco dei Trenta con ansia; anche il ragazzo alzò gli occhi: ghiotti rapidi attenti. Il gigante, accanto a lui, aveva uno sguardo lento e mite.

— E' inutile che lavori, stasera: stacchiamo adesso. Va al ricovero a lasciare la valigia, poi verrai alla Capanna a mangiare con gli altri: puoi andare avanti.

— Ma... e il paese non c'è?

— Paese? — Mastro Duilio rise e poi disse:

— Quattro tavole e un tetto perché di notte non ti mangino i lupi e l'acqua non ti infreddi il cervello. Ma alla Capanna abbiamo il fuoco acceso. Va, adesso, è laggiù. — E fece un gesto largo con la mano verso ovest. — Come ti chiami, biondo?

— Bravetta — disse — Bravetta Salvatore.

— Poi si chinò a raccogliere la sua roba.

— E quella? — fece il capomastro indicando sulla valigia scura, una chitarra.

Il ragazzo sorrise e disse:

— E' una chitarra

— L'ho vista, diamine! E che ci fai?

— Canto.

— Ah, cantil ho capito: un tenore m'hanno mandato. Va, va pure, biondo. Vedrai che domani sera fiato per le romanze non ne avrai.

Ritornò indietro, verso i suoi uomini, con le mani in tasca. Era una sera dolce eppure fredda: nel vento che si levava a tratti c'era un pulviscolo umido che sfiorava la terra: i boschi rabbrivivano, e le nubi s'orlavano di fumo bruno e denso. Dietro gli alti abeti stava acquattata la bufera e certo si sarebbe scatenata nella notte. Al cantiere gli operai lo aspettavano in gruppo, berretto in testa, giacche sulle spalle. Lo guardavano fisso con un unico sguardo, stanco.

— Andate pure: è tardi.

— E voi?

— Io resto ancora un poco, per quelli lassù. Qualcuno voleva replicare, ma: — No, no, grazie, ragazzi — disse — andate. E anzi — aggiunse — insegnate a quel biondo laggiù la strada del ricovero e della Capanna.

Salì ancora più in alto mentre gli uomini s'allontanavano senza parlare. Sulle loro spalle era caduta di colpo la stanchezza greve che toglieva il respiro, appesantiva le palpebre. Ormai, scomparso il sole sul fondo della valle, non si distinguevano più le colline e le case lontane. Nel cielo era rimasto sospeso un chiarore bianco e freddo.

Mastro Duilio s'appoggiò al pilone di legno. Prima della stagione delle nevi la teleferica avrebbe dovuto essere finita, terminate le stazioni; adesso era ancora pericolosa e c'erano due uomini lassù. I cavi ricominciarono a tremare, riprese il ronzio del motore. «Scendono» disse il capomastro; poi s'accorse di essere solo ed ebbe un brivido a quelle sue parole. I cavi si perdevano nella nebbia. «C'è vento» egli pensò e si spinse più forte con le spalle al pilone. Sapeva bene: per quella fitta foschia non era possibile vederli fino a quasi metà della discesa; eppure avrebbe voluto già scorgere il carrello e, sopra, le loro due figure alte, in piedi: Toto e il Nanti. Infine il carrello sparve: era un guscio. E quanto più si avvicinava e scemava

# Rosso di Sera

RACCONTO di ALBA DE CESPEDES

il pericolo — ormai erano già sulla costa, solo il cavo sovrastava il burrone — tanto più il suo viso si faceva severo. Gracido ancora un poco il motore, poi tacque. Gli uomini, scivolarono lungo il pilone, agili come scimmie, e saltarono a terra goffamente con quelle scarpe pesanti. Ebbero un riso tra loro e si volsero al capomastro.

— Tutto bene? — egli chiese.

— Benone.

— Andiamo, allora: che aspettate?

Tutti e tre presero a scendere verso la Capanna sulla strada provinciale: era quasi notte ormai; soltanto la costa, scavata di fresco, si distingueva per il suo biancore. I due operai aveva rubato qualche passo al capomastro; andavano avanti, vicini, parlando e dicevano che ormai tra un mese sarebbero tornati a casa. «E forse — Toto diceva — io trovo il maschio già nato». Rise forte con soddisfazione e poi s'udirono solo i loro passi pesanti nel silenzio. Il capomastro pensò che Toto s'era ammogliato da poco e la sua sposa già gli regalava un figliolo. «Non avrei dovuto mandarlo lassù — pensò e fece disegno d'andare lui il giorno dopo. Un maschio, aspettava; l'avrebbe avuto di certo, buona razza era quella, un operaio in gamba.

La Capanna stava a una svolta della costa riparata dal vento che, la notte, avrebbe soffiato forte. Entrarono uno alla volta spingendosi il battente con le spalle per non togliere le mani dalle tasche. Mastro Duilio fu l'ultimo e: «Lucia...» chiamò appena entrato. Dalla stanza attigua una ragazza apparve sulla porta del tinello.

— C'è un uomo in più, stasera. Lucia è arrivato quello che sostituisce l'Orvietano.

— Va bene — ella disse — fa freddo fuori?

— No, no, anzi, vedrai: domani ci sarà bufera — il capomastro rispose mentre si sedeva, passandosi la mano larga sulla faccia.

La Capanna aveva pareti spesse di legno: una grande tavola nel mezzo, macchiata dai bicchieri e poche sedie; un'apertura senza porta dava in una stanza vicina e lasciava vedere la coperta bianca d'un ampio letto. Nell'angolo, in un camino rustico, il fuoco ardeva: su una sedia stavano ad asciugare alcune calze di lana. Quattro pianticelle di gerano fiorivano dentro vecchi barattoli di conserva appesi intorno alla finestra.

A due a tre entravano gli operai, dicevano: «buona sera» e certe volte non era che un mugolio. Lucia, seduta accanto al fuoco lavorando, rispondeva ad ognuno senza alzare la testa: la sua voce, un'esile voce di bambina, non cambiava mai di tone. Aveva un collo magro di adolescente sul quale lievi riccioli biondi sfuggivano alle trecce. Faceva la calza; e per l'attenzione stringeva le labbra accorta a non perdere le maglie.

Gli uomini si sedevano attorno alla tavola, alcuni per terra. Il Bravetta entrò insieme a

due altri, tentò un sorriso verso il capomastro e quello gli rispose con un cenno della testa; le sedie erano tutte occupate e perciò rimase in piedi: il basco tra le mani. Lucia sentì che gli uomini erano entrati tutti: allora attentamente posò il lavoro sopra il camino, si passò una mano sul grembiule ed entrò nella cucina.

Il Bravetta, vedendola si domandò chi fosse; ma non avrebbe osato chiederlo ai compagni: quegli uomini l'intimorivano. Chiudevano in lui ogni espansione. Uno gli aveva detto lassù: «quello è il tuo letto» indicandogli una cuccia nell'angolo e poi non gli avevano più rivolto la parola. Erano scesi giù dal ricovero, sicuri nella pietraia, ed erano entrati senza dire altro. Lì dentro c'era un caldo benefico e il lume a petrolio diffondeva una luce giallastra e raccolta.

Lucia tornò col grembiule colmo di bicchieri e il fiasco in mano; dispose tutto sulla tavola, con garbo; poi guardò il Bravetta e gli disse gentilmente: «buona sera» mostrando di vederlo in quel momento per la prima volta. Egli rispose: «Buona sera, signorina» imbarazzato di trovarsi in piedi.

Allora il capomastro versando il vino disse: «Si chiama Lucia» e il Bravetta capì che la ragazza apparteneva a quell'uomo.

Ella adesso faceva via vai con le scodelle della minestra e il vapore della zuppa bollente le accendeva un rossore umido sulle guance. Disse al ragazzo: «E' zuppa di fagioli: stasera, dentro, c'è anche un pezzo di carne». Egli cominciò a mangiare, in piedi, col basco sotto il braccio e non si sentiva a suo agio tra gli altri accovacciati e i più vecchi che sedevano attorno alla tavola chiudendo gelosamente tra le braccia la scodella della minestra. Tacevano tutti; solo s'udiva il gorgoglio della zuppa nelle gole avido e lo schioccare del fiasco che si svuotava nei bicchieri. Dopo, ognuno ebbe un grosso pezzo di pane umido e mentre lo mangiavano a morsi con calma cominciarono a parlare.

Tornata accanto al fuoco, la ragazza riprese il lavoro. Il Bravetta si passava e ripassava il pane da una mano all'altra senza riuscire a finirlo di mangiare: ma non osava lasciarlo lì, temendo di essere guardato male; e poi era stanco: s'appoggiava quando su di un piede quando su l'altro sperando che qualcuno lo forzasse al riposo dicendogli: «Siediti». Ma nessuno badava a lui.

Parlavano del lavoro, della funivia: si lamentavano di essere pagati poco per quel che pativano e il capomastro diceva: «Son tempi questi...» versandosi un altro bicchiere di vino. Qualcuno di quelli che stavano per terra, calato il berretto sugli occhi, dormiva a bocca aperta. Adesso, nella Capanna, l'aria era pesante. Una discussione, sorta fra due, s'andava calmando e gli uomini guardavano la luce attraverso i bicchieri vuoti. Poi il Berni,

che sembrava avere una certa autorità disse: «Bè andiamo» e s'alzò scostando rumorosamente la sedia. L'uno dopo l'altro uscirono come erano entrati; qualcuno niormora va: «buona notte» e tutti si tirarono su il basco. Il Bravetta, che si mosse per ultimo dopo aver salutato educatamente, vide la porta aprirsi mentre egli stava per farlo e una forma morbida e scura gli sfiorò le ginocchia. Fece un passo indietro, sorpreso; Lucia disse: «E' Orso». Era un cane grosso e nero, infatti; anche il Bravetta rise, poi salutò di nuovo il capomastro e la ragazza prima di uscire fuori.

C'era un'aria umida che bagnava i capelli; egli si calò con le due mani il basco fin sulla fronte e camminò dietro le ombre degli alberi.

Nel ricovero prima di spegnere la candela, il Berni disse: «C'è vento». Il vento, infatti, investiva le pareti, faceva tremare la porta, quindi si perdeva lontano e s'udivano scricchiolare i rami nudi degli alberi. Era freddo: il Bravetta si rigirò due volte sotto le coperte e pensò al capomastro che dormiva con Lucia vicino, nel calore greve della Capanna.

Durante la sosta che il lavoro subiva alle dodici, quando gli operai mangiavano pane e mortadella appoggiati al pilone o distro la fabbrica della stazione, il capomastro distribuiva la posta. Chiamava i nomi a uno a uno, e tutti stavano distratti apparentemente tenendo invece gli orecchi tesi per udire il proprio. Se non c'era nulla continuavano a mangiare e però ingozzavano quel boccone; ma il Bravetta si metteva dietro le spalle di mastro Duilio e quando vedeva scritto il suo nome sulla busta gli strappava di mano prima che lo avesse letto per intero. Il capomastro si irritava per questo, poiché amava le consuetudini; ma voltandosi vedeva il ragazzo sorridere intento ad aprire la busta e non poteva replicare. C'era sempre posta per lui.

Da qualche giorno il tempo s'era messo a brutto: scendevano giù nebbie opache che si scioglievano in acqua sul viso accaldato degli operai; lavoravano di mala voglia, asciugandosi spesso la faccia, e qualcuno certe volte bestemmiava. Il cemento non si asciugava mai così; tra poco sarebbe venuta la neve e l'appaltatore aveva detto che prima doveva essere tutto finito assolutamente. Anche due giorni addietro, quando era venuto sui lavori, aveva ripetuto, sporgendosi dall'automobile: «Assolutamente!». Poi aveva alzato il vetro dello sportello ed era filato via su quella parola. Dietro di lui il Bravetta aveva detto una parolaccia. Gli uomini s'erano messi a ridere, anzi Toto gli aveva dato una manata sul collo e tutti gli volevano più bene da quel giorno.

Cominciava a piovere; gli operai si erano rifugiati sotto l'arco della stazioncina incompiuta. Toto leggeva ad alta voce un brano

della lettera di sua moglie «... e ha detto che tutto andrà bene e sarà prima di Natale». Rideva e poi guardava intorno a sé i compagni: cercava i loro occhi, toccava la spalla del vicino per trovare, in un contatto fisico, una nuova solidarietà per la sua gioia.

Il capomastro giunse recando una lettera. «E' della Lucia — disse forte — bisognerebbe andargliela a portare». Il Bravetta si gettò il basco sull'occhio gli la toise di mano e disse: «Vado io». Mastro Duilio rimase con trariato, ma, prima che avesse potuto opporsi, il giovane era sceso giù dal cantiere sulla strada provinciale fischando. Gli altri tornavano al lavoro.

La pioggia scrosciava: sobbalzavano i rami degli alberi, le ultime foglie già morte, cadevano; quelle ammassate tra le pietre, sotto l'acqua, erano diventate tenere, come di stoffa. La valle era fumosa di nebbia e si copriva tutta; non si distinguevano gli alberi a pochi metri di distanza. Un vecchio stava seduto sul ciglio della strada con un sacco gettato sulla testa e le spalle: il Bravetta lo guardò come una cosa. Camminava distratto pensando alla lettera della Lucia; avrebbe voluto aprirla e invece, in quella pioggia, non poteva neppure tirarla fuori dalla tasca per vedere di dove veniva. Chi sa chi scriveva a Lucia. Una ragazza strana. Ogni sera andava a dormire col capomastro e poi la domenica, all'alba, partiva sul mulo per andare al villaggio ad ascoltare la messa. Egli aveva tentato di sapere qualcosa dagli operai, ma quando si trattava di lei nessuno voleva parlare; non la mischiavano neppure ai discorsi che facevano tra loro di donne. Il capomastro invece... c'era un gran letto bianco alla Capanna. Quasi vecchio il capomastro, ormai, e la Lucia era un fiore: si provò a ridere immaginandola nelle braccia del gigante. Ma non riusciva.

Prese il viottolo sassoso che portava alla Capanna; nella salita breve il vento lo spinse alle spalle e l'acqua gli penetrava nelle ossa. Entrò come un colpo di vento. Lucia, venne fuori dalla cucina e vedendolo disse: «A quest'ora?». Il Bravetta per giustificarsi voleva prendere la lettera di tasca, ma aveva le mani bagnate; tentò di asciugarle sui calzoni, ma erano intrisi d'acqua. Allora Lucia gli tese un lembo del grembiule ed egli, asciugandosi, disse: «Mastro Duilio mi ha dato una lettera per voi» e porgendogliela la sbirciò con curiosità. Dopo aver guardato la busta, Lucia arrossì vivamente; quindi, quasi a scusarsi, spiegò: «E' di mia madre», mentre la faceva scivolare nella tasca del grembiule.

— Non potete risalire adesso — gli disse e tentò di guardare fuori, ma la pioggia appannava i vetri dell'unica finestra. — Piove a dritto: foste bene a sedervi un momento accanto al fuoco.

Il ragazzo avvicinò al camino uno sgabello e sedette in silenzio, strizzando il basco tra le mani, guardando la fiamma che si teneva bassa e discreta. Lucia s'era seduta vicino a lui, le mani sul grembiule; aveva l'aria di una donna soddisfatta. Fuori la pioggia batteva alla porta della Capanna, picchiava sui vetri con innumerevoli dita.

Dopo un lungo silenzio il Bravetta chiese: — Perché il capomastro non vi sposa, Lucia?

Subito egli si pentì di aver parlato: la ragazza non gli avrebbe dato spiegazioni; egli non era nulla più degli altri che ogni sera venivano a mangiare alla Capanna; però a lui sorrideva nel porgere la minestra; o sorrideva a tutti. Anche Lucia stupì; ormai alla cosa nessuno s'interessava più. Gli operai non avevano parlato neppure al principio quando, una sera, mentre uscivano e s'erano voltati verso il capomastro aspettandolo con gli occhi, egli aveva detto: «Io rimango». Nessuno aveva replicato; ella, che raccoglieva i piatti in una pentola, era rimasta col gesto sospeso a metà aspettando che qualcosa accadesse. Ma scivolarono via l'uno dopo l'altro nella notte e intorno alla Capanna non fu che buio e silenzio. S'era rimessa a spaccare, legando con quel gesto consueto la nuova realtà alla vecchia vita. Il giorno dopo il capomastro aveva portato giù la sua roba dal ricovero. Un anno, ormai.

— E' ammogliato. La moglie gli scappò di casa pochi mesi dopo le nozze con uno che aveva un garage. Non si sa neppure dove sia, adesso.

Entrambi tendevano le mani al fuoco in un istintivo bisogno di calore, di conforto: la fiamma fuggiva dal cuore del ceppo con improvvisi slanci, poi ricadeva.

— Quanti anni avete, Lucia?

— Ventitré.

E raccontò di quando era bambina che viveva con la nonna perché la madre aveva troppi figlioli da badare. Il Bravetta invece era figlio unico; il padre era morto quando egli aveva dieci anni. La Lucia era vissuta sempre in montagna; lui sempre in città; avevano gli stessi anni, la Lucia solo pochi giorni di più. Risero molto su questo, per esser nati ambedue di maggio, poi il ragazzo disse che in città abitava in un quartiere nuovo, con sua madre: due stanze e una cucina a gas. Se il lavoro ingranava, diceva lui, avrebbe voluto comperare una radio. Parlavano in fretta come se avessero tante cose da dirsi e tempo limitato: tacquero d'improvviso restando assorti. Nel silenzio non udirono più il monotono battere dell'acqua sulla finestra e si volsero sorpresi: subito il biondo corse alla finestra. S'era tutto schiarito; era spiovuto da un pezzo, certo, poiché la roccia non era neppure più umida e il sole calando, macchiava di rosso le foglie cadute. Allora in fretta: «Vado» disse alla ragazza, e uscì senza voltarsi.

All'apparire del sereno gli operai erano usciti fuori e, senza parlare, avevano ripreso a lavorare con più vigore nelle braccia. Un grande arcobaleno s'era sdraiato sul cielo e abbracciava la valle; gli alberi grondava-

